

Nell'alchimia degli affetti

«Il nero e l'argento» il nuovo romanzo di Paolo Giordano

È il suo terzo titolo che testimonia la maturità stilistica dello scrittore che oggi sarà ospite del Festival «Letterature»

ROMA

PAOLO GIORDANO SI AFFACCIA NELLE NOSTRE LIBRERIE CON L'APPARENZA DI UNO SCRITTORE PERFETTAMENTE IN LINEA CON I TEMPI. Al successo monstre da esordiente si accoppia l'appel del personaggio: ecco un bel ragazzo che sa camminare in bilico tra le «due culture», la fisica degli studi e la narrativa. E poi quel marchio di copertina, le enigmatiche e bellissime foto autoritratto dell'olandese Mirjan van der Meer, versione evoluta dei «selfie» che dilagano oggi, che occhieggia anche in questo terzo libro. Ovvero *Il nero e l'argento*, col quale lo scrittore torinese battezza il trasloco da Mondadori a Einaudi.

Paolo Giordano, nella sostanza, è invece tutto al contrario un giovane autore non alla moda, di inconsueta classicità. La prova - una prova nascosta che andava snidata - era già nel suo romanzo d'esordio, *La solitudine dei numeri primi*: un libro, sì, in cui, autore appena ventiseienne, metteva in scena dei personaggi ragazzini, come d'obbligo per lo «scrittore giovane» italiano dagli anni Novanta, però quei suoi bambini-adolescenti poi non li lasciava in quel limbo, ma - molto più classicamente - li consegnava a un esito adulto e li faceva crescere. Un'altra prova in quel suo rifuggire per quattro-cinque anni al cimento della «seconda opera» per presentarsi poi ai lettori con un libro tutto diverso dal primo, *Il corpo umano*.

La prova definitiva in questo racconto lungo o romanzo breve (la misura è quella di un «cento pagine» alla Calvino) che testimonia la sua raggiunta maturità stilistica: Paolo Giordano non è uno scrittore per caso, diventato tale per gli sconnessi ingranaggi dell'Italia accademica, cioè perché non c'era posto in ateneo per un fisico non raccomandato. Paolo Giordano è scrittore per vocazione e per talento.

Il nero e l'argento racconta di una giovane coppia, lui per l'appunto fisico e lei arredatrice d'interni, con un bambino, Emanuele, e del ruolo che in questo nucleo gioca una presenza che è sia interna che esterna, la signora A. detta Babette. O meglio, il ruolo che Babette ha giocato: perché il racconto comincia con la morte della donna che, il giorno del trentacinquesimo compleanno dell'io narrante «già composta in un letto che ormai pareva smisurato per il suo corpo, ha infine abbandonato il mondo che conosciamo».

La signora A è detta Babette per un motivo ovvio, cucina con sapienza, e lo fa come chi porge dei doni. Ed è stata una presenza appunto tra il dentro e il fuori: ha fatto da collante alla giovane famiglia («nella nostra vita... che oscillava pericolosamente al vento come una pianta giovane, lei era un elemento fisso, un riparo, un albero antico») ma ha una vita sua.

Di questo «fuori» il racconto ci fornisce stralci: è vedova di un uomo, Renato, che, sotto forma di ritagli di giornale riposti in una dispensa, ha lasciato tracce di un curioso interesse per trame e complotti degli anni Settanta, ha frequentato poi un pittore affetto da nanismo, è stata avvertita della morte che era in agguato dall'apparizione di uno strano uccello giallo limone e azzurro. E, nell'approssimarsi della fine, consumata dal male, ha acquistato una fisionomia a metà tra il maschile e il femminile... Dettagli che fanno sì che la signora A., detta Babette, appartenga alla genia di quelle figure un po' mitiche un po' mitologiche, consegnate come sono all'eterna funzione del «servire», di cui è costellata la letteratura.

Paolo Giordano ha esordito con un romanzo il cui schiacciante successo è da addebitarsi a



Una illustrazione di Gabriel Pacheco

una serie di motivi esterni: titolo e copertina, per dire. Ma che - a nostro parere - è entrato in sintonia col grandissimo pubblico per un suo nucleo segreto: l'educazione all'anaffettività che la storia raccontava, un'algidità che faceva risuonare qualcosa di molto presente nel nostro essere collettivo.

Il corpo umano tornava sul tema con virtuosismo: lì Giordano s'è dimostrato un Paganini dell'anaffettività, l'ha dipinta, insieme alla meccanica dei corpi dei giovani soldati italiani in Afghanistan, in tutte le sue varianti.

Il nero e l'argento si incammina ora, infine, nella strada dei sentimenti: sono gli affetti veri che possono unire un giovane uomo, una giovane donna e il loro primo figlio e che si manifestano in modi non ovvi, per frammenti, per piccole agnizioni, per segreti timori. All'ombra di quella donna-albero che li ripara. Volere bene e credere in un orizzonte familiare è molto difficile oggi. Giordano registra l'esperimento dei tre con occhio da fisico in laboratorio.

Un occhio capace di restituirci le anomalie della vita vera, come il bambino Emanuele, bello in modo così abbagliante da impedirci di vedere la lentezza della sua mente, il suo incresparsi, il suo piccolo ritardo. L'imperfetto Emanuele che, sdraiandosi sulla pietra tombale della signora A., nell'ultima riga di questo perfetto libro, esclama finalmente il suo nome vero e trasforma Babette in una reale, perduta - amata - «Anna».

Cacciari nel «labirinto» del Moderno demoniaco e inattuale

Il nuovo testo del filosofo che fa ritorno alla nostra concreta esistenza

GIUSEPPE CANTARANO

IL MODERNO È STATO PIÙ VOLTE DETTO - È COME UN LABIRINTO. MA UN LABIRINTO UN PO' PARTICOLARE. Perché, sebbene vi sia un centro, questo centro è in realtà vuoto. Non contiene, non custodisce, non nasconde, diciamo così, nessuna Verità. Nessuna salvezza. Non solo. Ma le molteplici vie - i molteplici percorsi - che lo costituiscono a volte si incontrano, si intersecano, si annodano in un groviglio apparentemente inestricabile. Per poi di nuovo separarsi, dividersi, allontanarsi. Sentieri - percorsi - tutti diversi. Inassimilabili. Ciascuno geloso della propria irriducibile, intraducibile singolarità. Della propria distinta identità. Del proprio inconfondibile timbro linguistico. Sentieri - percorsi - tutti differenti. Eppure tutti «identici». Perché tutti hanno in comune l'identico labirinto che li contiene. Quel labirinto le cui vie sono - di volta in volta - tratteggiate, segnate dal loro stesso cammino. Dal loro stesso procedere. Che a volte improvvisamente e inaspettatamente si arresta, si interrompe - come i sentieri di un bosco - per tornare indietro. E per intraprendere un altro cammino. Un'altra direzione. Poiché se è vero che in questo curioso labirinto - che è la filosofia - non c'è un centro, è altrettanto vero che non c'è un'unica via d'uscita prestabilita, predeterminata. Ecco perché ciascun sentiero filosofico è «condannato» a costruirselo, a trovarselo da sé, la via d'uscita.

Metafora del Moderno, questo strano labirinto è però il luogo dove l'interrogazione della filosofia non ha smesso mai di aggirarsi, di avventurarsi, se ci pensiamo bene. È il luogo da dove i molteplici e differenziati percorsi della filosofia non riescono ancora a congedarsi. Perché nessuno è sinora riuscito a crearsi la propria via d'uscita. Mentre il centro è sconsolatamente, disperatamente vuoto. E non c'è più alcun motivo, alcuna ragione, alcun senso per soggiornare in esso.

È a questo paradossale labirinto filosofico che Massimo Cacciari ha dedicato il suo ultimo bel libro, *Labirinto filosofico*, (Adelphi, pp.348, euro 38,00). Un libro «inattuale». Controcorrente, diciamo così. E a suo modo «demoniaco», se vogliamo. Perché non si può certamente scrivere un libro come questo, se non si è spinti, trascinati quasi a farlo da quel demone - di cui parlava Socrate - che abita in ciascuno di noi. E che ci obbliga incessantemente a interrogarci. A tornare a interrogarci ancora sulle «cose ultime». Che ci obbliga, insomma, a far ritorno alla metafisica. E alle sue «eterni» questioni. Troppo frettolosamente - e, peraltro, con puerile ingenuità - liquidate dalle correnti mode filosofiche. Che hanno contribuito a inaridire la filosofia. Relegandola nell'astrazione degli specialismi accademici. Dove agonizza ormai da troppo tempo. Lontano dalla vita. Lontano da quelle domande che cercano di scuoterla. Di acciuffarla. Di «curarla».

Far «ritorno» alla metafisica, per Massimo Cacciari, è tornare infatti a prendersi cura soprattutto di quella «cosa ultima» che è il nostro esserci. La nostra concreta esistenza. Ma senza l'amore - senza la philia - nessun sapere - nessuna sophia - sarebbe davvero in grado di corrispondere a questa disperata «vocazione terapeutica». Perché è vero che è la meraviglia - thauma -, lo stupore per le cose esistenti che muove l'interrogazione della filosofia. È vero - come scrive Cacciari - che

«metafisica è l'interrogazione intorno alla physis dell'ente che ci ha tremendamente meravigliato».

Certo, la prima domanda della filosofia scaturisce dallo stupore per le cose esistenti: «Che è "questo" che ci sta di fronte? È qualcosa, certamente - osserva Cacciari - Da Dove? Perché qualcosa esiste?».

Ma cos'è che tremendamente ci meraviglia, ci spaventa - delle cose che esistono - se non l'angosciante esperienza che noi facciamo del loro dileguamento? Se noi non amassimo le cose che esistono - e le creature che vivono - perché dovremmo tremendamente meravigliarci - angosciarci - del loro dileguamento? Il thauma - la paura più tremenda - è il fatto che dobbiamo morire, ci dice Cacciari.

Ma il nostro pensiero - il «divino», il trascendente che è in noi - si ribella a questa «apparente» evidenza. È l'angoscia della nostra morte che ci costringe a pensare. A filosofare. Che ci costringe a trascendere.

Ecco perché la filosofia - come erroneamente si crede - non potrebbe mai essere una «cura» per il morire. Non potrebbe mai essere una preparazione alla morte - melete thanatou. Ma è «cura-angoscia» contro il nudo fatto che moriamo», precisa Cacciari. È davvero mortale il soffio che dà vita al nostro corpo? Può davvero spegnersi il principio della nostra vita? Siamo davvero convinti che tutto, nel divenire, sia destinato al nulla? Siamo davvero sicuri - si chiede Cacciari - che per «guarire» dall'angoscia della morte, dobbiamo rassegnarci ad abbandonare il nostro corpo - che è soltanto dolore e sofferenza - e «correre a morire, correre incontro alla sua morte per poter credere alla immortalità della pura anima»?

No, la filosofia non è cura per la morte, ma per la vita. La filosofia è sì interrogazione dell'angoscia massima, la morte. Ma non si può «guarire» dalla morte morendo. Ma semmai pensando la morte. Al centro della nostra psiche c'è il nostro pensiero vivente, che ci dice che noi viviamo. Il nostro pensiero vive, è pensiero del vivente poiché si oppone al fatto «apparente» che noi dobbiamo morire. Solo chi è dotato-armato del logos - proprio della filosofia - potrà mettere a morte ogni padrone. Perfino quel padrone che è la nostra morte. Ecco perché la filosofia non può essere una attesa impaziente e impotente della morte liberatrice.

Ma è un saper mettere a morte tutto ciò che ostacola, impedisce una piena vita: «Trapassare il padrone ultimo - la morte - e fare del dato «che si muore» un fatto del pensiero: ecco la cura suprema e il supremo esercizio. Da limite del vivere - ci dice Cacciari - la morte, nell'esser pensata da parte dell'anima, diviene così fattore essenziale della sua vita».

LETTERATURA

A Banville il premio «Principe delle Asturie»

John Banville ha vinto il Principe delle Asturie per la letteratura, diventando il primo scrittore irlandese ad aggiudicarsi il prestigioso premio spagnolo. Il 68enne Banville, conosciuto come un innovatore del linguaggio, si è imposto sul giapponese Ian McEwan. La giuria guidata dal direttore dell'Accademia Reale di Spagna, José Manuel Blecua, ha premiato la sua prosa aperta «a spazi lirici attraverso riferimenti culturali in cui rivivono i miti classici e la bellezza va a braccetto con l'ironia». Banville aveva già vinto il Men Booker Prize nel 2005 per il romanzo «Il mare».